

RIFLESSIONI E VALUTAZIONI DELL'ASSEMBLEA DEL CNEL SUL DIALOGO SOCIALE NEL MEDITERRANEO E SUL PROCESSO DI PACE IN MEDIO ORIENTE

L'Assemblea del CNEL, riunita a Roma il 28 giugno 2001, esprime su proposta della Commissione internazionale e per le Politiche comunitarie le proprie valutazioni sul dialogo sociale e sullo stato del conflitto e le prospettive di pace in Medio Oriente. Angosciata per il prezzo in vite umane, anzitutto, ma anche per le sofferenze ed il deterioramento gravissimo delle condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni coinvolte, oltre che preoccupata per i possibili sviluppi che ostilità e scontri ormai quotidiani ed aperti lasciano intravedere per tutta l'area mediterranea, l'Assemblea intende contribuire con queste sue valutazioni e suggerimenti – offerti all'attenzione delle parti sociali e del Governo – alla ricerca di percorsi di ricostruzione delle difficili condizioni di una pace che è sicuramente possibile se rispetterà diritti, dignità e preoccupazioni di tutti i contendenti.

1. Per l'economia israeliana gli ultimi mesi di Intifada si sono tradotti in una percezione di instabilità che ha danneggiato anzitutto l'industria turistica, frenando il mercato dei capitali e imponendo un forte deterrente agli investimenti dall'estero in un sistema produttivo che, unico nella regione, andava spostando il proprio baricentro dall'industria ai servizi, specie nel settore fiorente e promettente dell'*hi-tech*.

Nell'ultimo trimestre del 2000 e nei primi due del 2001, la disoccupazione ufficiale in Israele supera il 10% ed il Pil è crollato di oltre il 10%, anche se l'economia resta, con 18 mila dollari pro-capite per israeliano, tra le più ricche e produttive della regione.

In condizioni diverse – in condizioni di pace reale e duratura – Israele è, invece, un paese che potrebbe fare da trampolino allo sviluppo di tutta la regione, riequilibrando e rilanciando il proprio interscambio non più per i due terzi coi paesi dell'Unione europea e, poi, con Usa e Giappone, ma con tutti gli Stati della regione.

La pace, tra l'altro, consentirebbe una riduzione della spesa pubblica per gli armamenti che la situazione impone e che, nel 2000, ha superato gli 11 miliardi di dollari (oltre il 10% del Pil), facendo sentire il suo peso sullo sviluppo dell'economia civile.

2. Per l'economia palestinese – che produce un Pil di appena 4 miliardi di dollari – il peso delle spese militari (almeno il 25%) e dell'isolamento imposto ai territori è schiacciante.

Le produzioni agricole, un terzo del Pil e oltre il 30% della forza lavoro, non trovano più alcuno sbocco all'esterno e marciscono nei campi cui spesso manca anche l'acqua.

L'edilizia, che aveva ripreso a tirare col ritorno a Gaza di 100 mila palestinesi, e rappresenta un altro 20% importante del Pil, è del tutto bloccata e le frontiere chiuse impediscono lavoro e reddito, anche se con salari ridotti rispetto a quelli dei lavoratori israeliani, ad ulteriori decine di migliaia di frontalieri palestinesi: quelli che, insieme alla piccolissima impresa locale, costituiscono un altro 20% del Pil e un altro quarto della forza lavoro.

I pochi investimenti dall'estero che l'Autorità palestinese cominciava a presentare con orgoglio – a Gaza, un impianto di lavorazione del cedro finanziato dall'Italia con 10 milioni di dollari – sono rimasti completamente isolati.

Ogni giorno i palestinesi perdono 10 milioni di dollari di entrate, oltre il 30% vive sotto il livello ufficiale di povertà dei due dollari al giorno calcolati dall'ONU, ed il 40% della forza lavoro – circa 250 mila persone – è disoccupato.

L'Unione europea, inoltre, ha dovuto di recente richiamare il Governo israeliano a non esportare più, sotto la sua etichetta, prodotti dei territori occupati mentre l'amministrazione finanziaria di Israele non rispetta l'impegno, pure assunto con gli accordi di Oslo, a trasferire all'Autorità palestinese l'arretrato in imposte sul valore aggiunto percepite per suo conto e che, per oltre 50 milioni di dollari, le è oggi dovuto.

3. A parere del CNEL, la vera questione – trattandosi di economie connesse direttamente alla pace o alla guerra ed ai diritti dei popoli – è quella di trovare una soluzione al conflitto politico tra i due popoli e i loro governi. E, per trovare soluzione equa, complessiva e perciò duratura, bisogna uscire dal conflitto garantendo a Israele il diritto all'esistenza ed alla sicurezza e contemporaneamente al popolo palestinese il diritto all'autodeterminazione, ad una patria e a uno Stato nei territori occupati.
4. Una soluzione che avanzi in questa direzione può scaturire solo da un negoziato diretto tra le parti, favorito ed incentivato dall'esterno con la ripresa del processo avviato anni fa, pur con tante contraddizioni, sotto gli auspici degli Stati Uniti d'America. Ma, stavolta, anche con un'attiva e propositiva presenza diplomatica e politica dell'Unione europea.
5. Dovrà essere un processo mirato anzitutto a mettere fine ad ogni violenza: tanto agli atti di terrorismo – efferato, cieco ed atroce – quanto all'occupazione militare ed alle politiche di espansione di aree di insediamento israeliano all'interno di territori già a suo tempo riconosciuti come palestinesi a Oslo, con decisione definitiva da definire ai termini del negoziato ma già assunta in linea di principio.
6. Questo conflitto ha radici nello scontro tra due diritti, inalienabili entrambi: quello degli israeliani alla sicurezza ed al riconoscimento del proprio Stato e quello dei palestinesi a una patria ed a un loro Stato.
7. Occorre uscire dalla logica angusta che oggi vede l'attentato come unica arma per convincere gli uni ad andarsene (un obiettivo impossibile) e la rappresaglia come unica arma per convincere gli altri a desistere: alimentano la disperazione, fomentano la paura e, dunque, gli estremismi e l'allontanarsi di ogni possibile soluzione negoziata.
8. Come ha fatto notare Shlomo Ben Ami, ministro degli Esteri del precedente Governo israeliano – con saggezza morale e politica di fondo che non ha trovato, purtroppo, riscontro nelle strategie e nella tattica di nessuna delle parti in conflitto – *“non esiste una soluzione militare: non l'hanno trovata gli Stati Uniti in Vietnam, l'Unione Sovietica in Afghanistan, la Francia in Algeria, e non la troverà neanche Israele contro i palestinesi... L'unica soluzione al conflitto è politica, diplomatica”*.
9. La soluzione politica e diplomatica che può portare alla pace però esiste. Essa è stata testata e resiste, ormai, da oltre vent'anni: da quando nel '79 portò alla pace tra Israele ed Egitto e, nell'82, al recupero del Sinai.
E' l'unica soluzione possibile perché rispettosa dei diritti di tutti, fondata com'è, in sintesi, sul riconoscimento di Israele e relazioni pacifiche con lo Stato israeliano in cambio della restituzione dei territori occupati militarmente.
10. E' anche evidente, se sarà necessario, che a questa formula possano essere portate variazioni e modifiche. E' chiaro, cioè, che qualsiasi aggiustamento è possibile sempre che venga concordato dalle parti: che, a quel punto, sarebbero però fortissimamente motivate a trovarlo.
11. Base iniziale utile per questo approccio potrebbe essere il “rapporto Mitchell”, il piano del mediatore americano – che prevede la cessazione di ogni azione di rivolta armata e, insieme, il congelamento degli insediamenti – se non fosse solo accettato in linea di massima ma anche integralmente onorato da entrambe le parti.
E' questo il principio di base – la reciprocità piena – che oggi è ancora assente da ogni accordo israelo-palestinese raggiunto.
12. Ed è questo il motivo, la non reciprocità piena, per cui ogni accordo cosiddetto interinale resta a rischio di interpretazioni restrittive, come di reazioni di ostilità e di rifiuto da entrambe le parti.
13. L'impegno a cercare una soluzione negoziata stabile e realistica si sta facendo urgentissimo. Non solo perché l'*escalation* – il passaggio dal conflitto quotidiano alla guerra su scala vasta che

può incendiare tutta la regione – è ormai una opzione possibile, ma anche perché, col perpetuarsi di questa situazione di stallo – che “sul campo”, non è completamente controllata dagli interlocutori istituzionali – non viene solo messa in pericolo la vita della popolazione civile, palestinese ed israeliana, ma vengono anche duramente colpite le stesse condizioni di organizzazione sociale e civile.

14. E' chiaro, a parere del CNEL, che all'alba del XXI secolo una soluzione dovrà però anche comprendere la ricerca delle condizioni di una completa democrazia per qualunque forma di sovranità statale andrà a formarsi nell'area: democrazia piena – non limitata – per tutti i cittadini di ogni Stato che aspiri al riconoscimento internazionale.

15. Per l'Europa, contribuire attivamente a costruire così questa pace, significa assumere con lungimiranza, ricercando ogni possibile sinergia con le iniziative di altri paesi, una propria iniziativa politico-diplomatica che rafforzi quelle già esistenti, ma finora limitate quasi esclusivamente ad un pur cruciale sostegno economico ai palestinesi e a un commercio agevolato con gli israeliani. Questa azione diplomatica diretta produrrebbe una prima forte occasione di presenza internazionale come Unione europea ed il CNEL sottolinea positivamente un primo, importante cenno in tal senso nel documento finale del vertice di Göteborg.

16. Essa dovrebbe rafforzare l'iniziativa diplomatica e politica e spingere nel senso della moderazione e dell'intermediazione attiva, per far sì che israeliani e palestinesi non debbano più piangere vite inutilmente sacrificate all' *“inutile strage”*.

Dovrebbe, quindi, rendere disponibili, sul piano economico, in un'ottica che non sia solo d'aiuto ma anche di investimento, le risorse economiche e tecnologiche necessarie a garantire il rilancio dell'area.

Dovrebbe, inoltre, offrire la disponibilità dell'Unione europea – nella misura in cui le parti lo riterranno opportuno – a fornire anch'essa gli “osservatori” internazionali che il piano Mitchell propone e garantire la separazione iniziale dei territori.

Dovrebbe, infine, affermare la lotta inflessibile verso il terrorismo ed il rifiuto del sostegno e di ogni rapporto verso coloro che lo praticano o lo sostengono.

17. Il CNEL, nel rispetto delle proprie funzioni istituzionali, ha lavorato per agevolare il dialogo sociale tra le forze del lavoro e dell'impresa dei Paesi del Mediterraneo.

Anche attraverso i Comitati Economici e Sociali e le strutture similari dei Paesi del Sud Europa e del Mediterraneo stesso, il CNEL continua ad offrire un proprio contributo per il dialogo sui temi economici, dello sviluppo e del lavoro, nella convinzione che esistano valori unificanti che possono aiutare a superare le diversità culturali, etniche e religiose.

La piena attuazione del diritto al lavoro, l'evoluzione delle condizioni di vita, la diffusione del benessere, il primato dei modelli della democrazia politica ed economica, sono punti saldi di un processo a cui il CNEL, partecipe pieno del processo di Barcellona che, anche con la costituzione del CES di Israele, comincia a dare frutti di allargamento potenzialmente rilevanti, fornirà il proprio contributo incrementando i rapporti di collaborazione con le analoghe istituzioni dei Paesi dell'area del Mediterraneo.

Il CNEL indirizza questo suo parere al Parlamento e al Governo che, nella sua autonomia, ne deciderà la collocazione nella sua agenda politica anche in relazione all'imminente riunione dei G-8 di Genova e per le opportune misure di raccordo ed armonizzazione, al Comitato economico e sociale dell'Unione europea.